

Il misterioso emissario di Nemi

Un cunicolo lungo 1.635 metri e largo 80 cm, scavato nella roccia basaltica, congiunge il sacro lago di Nemi alla valle di Ariccia aldilà della montagna. Abbiamo partecipato ad una visita archeo-speleologica per documentarvi uno dei siti sotterranei di maggior interesse storico e architettonico presenti sul territorio laziale. Percorrendo l'antico emissario scopriremo, con l'aiuto del Presidente di Roma Sotterranea, Marco Placidi, i segreti di una struttura imponente e piuttosto controversa.

di **Alessandro Moriccioni**

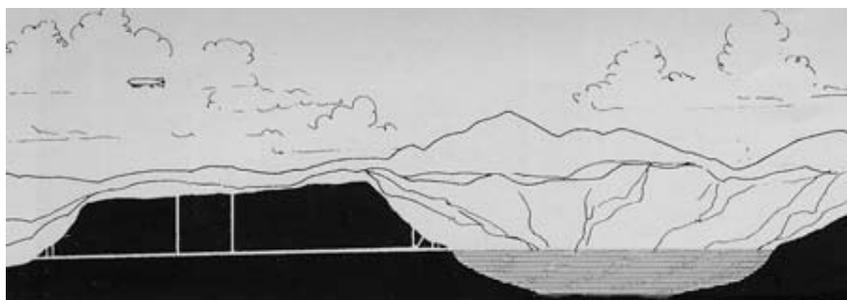
Introduzione

Quando mi proposero di scrivere un pezzo sull'antico emissario del lago di Nemi rimasi piuttosto interdetto. Fino ad allora mi ero occupato con il mio coautore, Andrea Somma, più che altro dello studio di antiche mappe geografiche e dei segreti che esse celavano da secoli agli occhi della storia. Considerato il fatto che non mi capita spesso di interessarmi ai misteri nostrani, accettai di buon grado curioso di visitare un luogo del quale avevo soltanto sentito parlare. Non era la prima volta che mi trovavo a "scendere le scale che conducono agli inferi" sotto la superficie della terra. Per più di un anno avevo lavorato intensamente alla realizzazione di un documentario per conto del Capo Tecnico al Ministero dei Beni Culturali, Alessandro Marcon, che aveva portato me e i miei colleghi a fare delle sessioni di ripresa tra stretti cunicoli e anguste stanze ipogee in giro per il Lazio. Così fui lieto di sentirmi quasi come a casa mia e mi preparai a vivere nuovamente quell'esperienza. Telefonai al Presidente di Roma Sotterranea e prenotai la visita che si sarebbe svolta qualche tempo dopo, il 23 maggio. Chiesi alla mia ragazza di seguirmi nell'impresa e aspettai con impazienza il giorno stabilito.

Nel mentre non persi tempo e mi recai alla Soprintendenza al Ministero dei Beni Culturali dove incontrai Alessandro Marcon per discutere di una faccenda che riguardava la possibilità di chiedere un'intervista al Presidente di Roma Sotterranea, Marco Placidi. Pensavamo infatti di includerla nel nostro video che già annoverava il nome del famoso ricercatore Roberto Pinotti. La sorpresa fu enorme quando scoprii che Alessandro e Marco si conoscevano, avendo partecipato alla stessa puntata di Stargate dove veniva mostrato il sito che stavo per esplorare anch'io. Conoscendo Alessandro sapevo che non sarebbe stato d'accordo riguardo le tesi di Marco ma ero sicuro che seguendo entrambi avrei forse ottenuto un quadro più ampio dell'enigma che si sarebbe di lì a poco proposto.

Un luogo sacro

Il giorno dell'escursione ci mettemmo in viaggio sotto un cielo non troppo clemente e, giunti a destinazione, incontrammo Marco



e gli altri componenti dell'associazione. Una leggera nebbia saliva dal lago e le nubi cariche di pioggia s'aggregavano nel cielo plumbeo rendendo il luogo cupo e spettrale.

Attendevo con trepidazione che Marco desse il via alle operazioni. Seduto con la mia compagna dentro l'auto osservavo il piatto

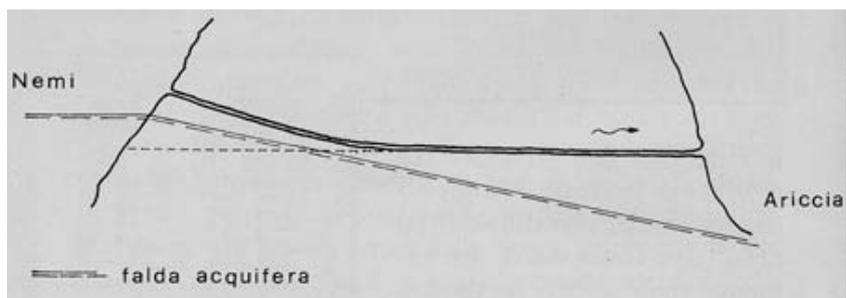
lago, di origine vulcanica, incresparsi impercettibilmente sulla superficie spazzato da un flebile alito di vento. Tutto attorno vigeva un silenzio irreale. Era primo pomeriggio e rimasi assorto osservando il Museo delle Navi Romane sulle rive del lago, davanti al quale Marco ci aveva dato appuntamento, aspettando che la pioggia cominciasse a battere sui finestrini della Punto. Mi venne allora in mente quel che avevo letto a proposito del posto in cui ci trovavamo ora. Sapevo che l'emissario che avremmo esplorato aveva avuto un ruolo fondamentale nel recupero degli antichi navigli contenuti nel museo. In realtà la struttura espositiva,

riaperta nel 1989, ospita solo dei modelli in scala di due imbarcazioni del I secolo d.C., appartenute all'imperatore Caligola, poiché gli scafi originali furono bruciati durante l'ultimo conflitto mondiale nel 1944. Resta tuttavia la memoria del fatto che le navi erano già note nel XV secolo e che il famoso artista Leon Battista Alberti le aveva esplorate. Tra il 1929 ed il 1931 esse vennero recuperate, svuotando parzialmente il bacino, proprio con l'ausilio della condotta idrica sotterranea. Mi parve incredibile come una struttura tanto antica potesse funzionare ancora in modo eccellente. Altresì nel museo sono esposti molti reperti interessanti provenienti dal rivestimento in bronzo delle travi che costituivano gli scafi, come teste di leoni e pantere, e altri rinvenuti presso il santuario di Diana.

Non si sa con certezza chi per primo si sia stabilito nella valle, tuttavia tracce d'insediamenti umani attorno alla zona del lago di Nemi sono databili come minimo all'Età del Bronzo. Particolare rilevanza ebbe il bosco circostante il lago, luogo sacro, che fu sede di culti legati alla Dea Madre, in seguito assimilata alla dea romana Diana già identificata con la greca Artemide. Simbolo di questa divinità della vita, in ogni sua forma, era la luna che specchiandosi nel quieto lago naturale diede origine al famoso appellativo "specchio di Diana". Ripensai al rituale di successione che James G. Frazer aveva descritto nel suo libro *Il Ramo d'Oro*, volando con l'immaginazione sulla sponda settentrionale del lago e penetrando nell'oscurità del bosco sacro sito nei pressi dell'antico tempio. Immaginai nascosta nell'ombra una truce figura che si aggirava ansimante brandendo nervosamente una spada. Si trattava di un sacerdote della Dea chiamato a difendersi dal suo successore intenzionato a togliergli l'incarico con la forza. In realtà ciò accadeva di frequente ad ogni "cambio della guardia" poiché si usciva dallo stato di novizio solo uccidendo il proprio predecessore. E' curioso che in tutta l'antichità classica non vi siano rituali simili. Per giungere alle radici di questa usanza si deve scavare piuttosto a fondo, analizzando mitologie primitive e credenze mistiche. Una cosa è certa, come dice Frazer "La carica affidatagli comportava il titolo di sovrano; ma certo mai testa coronata dovette, più della sua, sentirsi a disagio o venire visitata dai più funesti sogni". Rabbrivii leggermente sfiorato da una sensazione di morte. Fui ricondotto alla realtà dall'intervento colmo d'eccitazione della mia fidanzata che aveva scorto il segnale di Marco. Era arrivato il momento di recarsi sul luogo dell'esplorazione. Così con un caschetto giallo sulla testa c'incamminammo in fila verso l'agognato emissario.

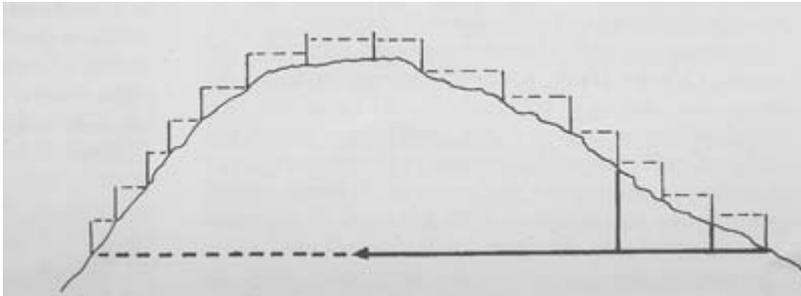
Incredibile opera umana

Dopo aver camminato per circa un quarto d'ora attraverso il sentiero che scendeva alla sponda lacustre, ci ritrovammo su una spianata di piccole dimensioni proprio di fronte all'ingresso della struttura idrica. Secondo il Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica dell'Istituto Editoriale Romano, si definisce Emissario "un canale deviatore" o, nel sistema fognario, "il collettore generale che porta l'affluente urbano allo scarico finale". Marco non perse tempo e iniziò ad illustrarne la storia e la tecnica costruttiva, a suo avviso, impiegata per la realizzazione della condotta. Ascoltai con vivo interesse quella spiegazione.



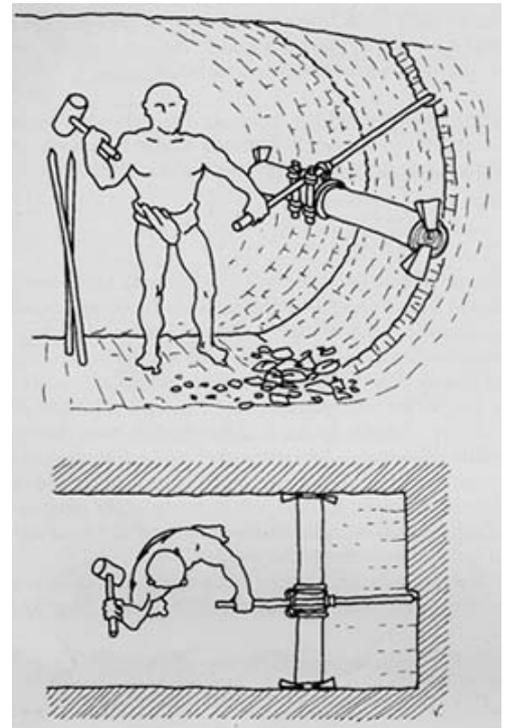
In origine vi era un unico grande cratere vulcanico del quale rimangono a testimonianza il picco del "Monte Cavo" e tutta una serie di crateri minori, tra cui quello del lago di Nemi. Avremmo attraversato, affermo, l'emissario che serviva a mantenere il livello delle acque ad una quota prestabilita, fungendo da "sopravanzo". Infatti l'acqua, arrivando ad un determinato livello e tracimando, penetrava all'interno dell'emissario che la conduceva all'esterno del cono vulcanico reimmettendola nel bacino del cratere di Ariccia. Queste opere sono eccezionali prodotti dell'ingegno umano ma sono strutture piuttosto comuni. L'emissario di Albano fu infatti concepito allo stesso modo e così anche quello di piccole dimensioni realizzato per il suddetto cratere di Ariccia. Esso tuttavia non è praticabile e ridotto a fognatura. Questo è dovuto a causa della mancante immissione imposta dal livello del lago più basso di nove o dieci metri rispetto alla quota originale. Ad ogni modo l'emissario di Nemi, opera che si suppone risalga al IV secolo a.C., continuò a funzionare per parecchio tempo, fatto che si evince dalle stampe ottocentesche che lo ritraggono lambito dalle acque. Secondo gli storici esisteva, agli albori della civiltà romana, una popolo

latino (qualcuno lo identifica con gli antichi ariciani) che avrebbe realizzato la condotta per due motivi fondamentali. Il primo sarebbe stato mantenere il livello del lago ad una quota tale da non essere un pericolo per il tempio di Diana che altrimenti sarebbe stato sommerso. Il monumentale complesso templare, seminascolato dalla vegetazione spontanea, sorge non lontano dal Museo delle Navi Romane nella zona aricina-nemorense, uno dei luoghi più sacri dell'antico Lazio. Edificato su di un'enorme piattaforma, il tempio di Diana Aricina, era ricchissimo di opere d'arte e materiali preziosi che in seguito furono depredati e saccheggianti. Ma per noi è già una fortuna che esista ancora.



Il secondo motivo sarebbe invece stato di origine per così dire "alimentare", poiché nella zona vi furono sempre campi coltivati da irrigare. Possedere la padronanza su di un bacino lacustre di notevoli dimensioni, da livellare a piacimento

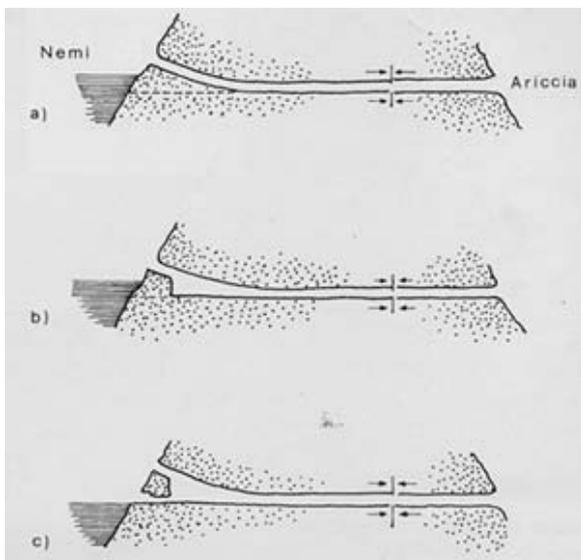
con l'ausilio di paratoie interne all'emissario, avrebbe permesso una coltivazione dei terreni di tipo intensivo. Ma come poté essere realizzato un acquedotto di questo genere in un tempo in cui le leggi della fisica erano solo parzialmente note e le risorse piuttosto limitate? Marco accennò un sorriso prima di rispondere al quesito. "Qui vedete lo schema del livello lacustre e della faglia idrica che scende leggermente all'interno della collina e del collo vulcanico. Per entrare fu quindi necessario scavare un condotto al disopra del livello dell'acqua e, come vedremo in seguito, è presente una discenderia, o punto d'ingresso. Un condotto che discende alla quota prestabilita a cui si voleva portare l'acqua del lago incanalata, e, mantenendo una pendenza costante, si faceva scorrere sino in fondo. Non essendo una condotta forzata funzionava a pelo libero o a caduta, questo fu l'unico metodo che si poté applicare e funzionava. Del resto lo fecero anche i Romani nei loro acquedotti. La pendenza oscillava tra il tre e il quattro per mille e manteneva una velocità costante, calibrata per evitare sacche di acqua nella struttura e per non danneggiare quest'ultima durante la percolazione dell'acqua". A questo punto Marco fece una pausa e compresi che doveva essere arrivato alla parte che più m'interessava. Guardò nella mia direzione e riprese il suo discorso. "I tempi di realizzazione furono enormemente lunghi, considerate che il fronte di scavo era per una sola persona!". Per un anno intero avevo sentito il mio amico, Alessandro Marcon, esprimere dubbi a profusione sulle tecniche costruttive di questi siti ipogei. Dopo aver analizzato le sue tesi ero interessato a raccogliere l'opinione "ufficiale" di un altro esperto. Scavare un condotto significava ridurre al minimo il fronte di scavo poiché le operazioni di escavazione generavano materiali di risulta. Di conseguenza per aumentare il fronte di scavo era necessario organizzare più squadre che lavorassero contemporaneamente allo speco dell'acquedotto. Una squadra iniziava a lavorare su di un lato mentre l'altra conduceva lo scavo sul lato opposto della montagna. Ciò ovviamente creava un problema di sorta; come avrebbero potuto essere certi di incontrarsi al centro. Uno dei due fronti avrebbe potuto rivelarsi ad esempio o più alto o più basso. Negli acquedotti romani gli architetti erano soliti ovviare al problema ampliando il fronte di scavo attraverso la realizzazione di pozzi verticali che, scendendo alla quota dello speco, permettevano ai costruttori di moltiplicare il numero degli operai e di ridurre i tratti da scavare. In parole povere organizzavano una sorta di catena di montaggio sotterranea. Tuttavia, tornando al nostro emissario, per tenere sotto controllo la quota e la direzione del fronte di scavo si utilizzava la tecnica detta del coltellamento. Sappiamo che all'epoca della sua costruzione il piombo e la livella erano piuttosto noti. Con questi due soli strumenti, ad ogni modo, erano in grado di stabilire dove



fossero. Coltellando la collina con l'inserimento di pali di legno in verticale e in orizzontale lungo tutto il suo profilo, sino al punto prestabilito per lo sbocco della condotta, sommavano le altezze dei pali verticali per conoscere la profondità di ogni punto, operazione necessaria per arrivare alla quota esatta del condotto. Parallelamente, sommando i pali orizzontali sapevano esattamente a quale distanza erano giunti. Ottenevano così una specie di modello tridimensionale fatto di valori esatti. Se si accingevano a scavare un pozzo, sapevano con questo metodo quanto in profondità avrebbero dovuto scavare. Una minima variazione sul percorso veniva corretta con questo criterio. I pozzi suddetti servivano poi per stabilire la direzione ed evitare spiacevoli deviazioni. All'interno dell'emissario, ad ogni modo, ci sono pochissimi pozzi a causa della profondità che avrebbero altresì avuto; 100, 150 metri.

Come accadeva per i già citati acquedotti imperiali, attraverso i pozzi era possibile eliminare il materiale di risulta, sia dello scavo che del deposito di calcare accumulato nel corso del suo utilizzo. Fu proprio grazie a questi depositi di calcare, accumulati in superficie, che gli archeologi degli anni venti furono in grado di tracciare le mappe dei condotti romani, che come scaldabagni dovevano essere ripuliti di frequente. I romani tuttavia scavavano pozzi ogni quaranta metri.

Procedendo nello scavo del condotto e sapendo dalla palificazione collinare orizzontale che i due fronti di scavo stavano per incontrarsi, iniziavano a scavare piegandosi entrambi nello stesso verso. La squadra proveniente da destra piegava a sinistra e viceversa. Questo permetteva loro di incrociarsi anche in caso di errore come è evidente all'interno, dove in alcuni punti dello speco vi sono delle deviazioni ceche. Si pensa che durante la prima fase realizzativa la prima squadra si sia spinta troppo oltre, ma sia poi stata rintracciata da coloro che procedevano in senso contrario. Per ovviare al problema rimodellarono in seguito lo speco in direzione rettilinea. Il progetto originale dell'emissario prevedeva la realizzazione della discenderia e l'arrivo al punto di congiunzione che avrebbe segnato il completamento della struttura. Non era da sottovalutare la difficoltà con cui avrebbero dovuto abbassare il livello dell'acqua per non essere travolti dalla pressione durante lo scavo della galleria. L'idea fu dunque quella di abbassare l'incile dello speco facendo tracimare lentamente l'acqua per portarla alla quota di esercizio dell'acquedotto. A differenza dell'acquedotto di Albano, realizzato con questo preciso schema, nell'emissario di Nemi il progetto iniziale non venne tuttavia eseguito completamente. Quindi il nostro condotto presenta delle differenze.



A questo punto Marco ci spiegò che il condotto misurava circa 1.635 metri di lunghezza e che lo avremmo percorso sino alla fine. Tutti visibilmente eccitati, e un tantino intimoriti, ci accingemmo ad entrare uno per uno attraverso lo stretto passaggio protetto da un cancello perennemente aperto. La nostra guida ci informò che uno dei lato della collina era composto da una grande lente basaltica molto dura da scalfire, quindi immaginai quanta fatica potevano aver fatto quegli antichi uomini durante il loro lavoro. Non appena all'interno Marco accennò alla tecnologia secondo lui utilizzata per compiere l'opera. La chiamò macchina da scavo e descrisse un asse orizzontale posto di traverso sulla sezione dello speco dove, con una lama, venivano prodotti dei tagli sul basalto. Quest'ultimo veniva poi fatto saltare con delle martellate. Disse che le tracce

lasciate sulla parete di roccia da questo strumento erano dei cerchi concentrici che procedevano in direzione dello scavo.

All'interno del condotto cominciava a fare un tantino fresco. Marco proseguì imperterrito sulla sua strada alludendo al fatto che, un paio di anno or sono, aveva realizzato una puntata con la redazione di La7 per la trasmissione Stargate proprio sulle tecniche di scavo di questa e di altre strutture ipogee. Primeggiava l'ipotesi che queste strutture fossero state realizzate da civiltà pseudoaliene con chissà quali mezzi. Naturalmente a questa affermazione di scherno si sollevò una risata unanime. Risi anch'io ricordandomi di quante volte mi fossi scontrato con alcune delle idee di Alessandro Marcon. Tuttavia credo che certe sue

ipotesi siano da vagliare attentamente. Lasciando fuori dalla porta gli alieni, il metodo costruttivo illustrato da Marco Placidi non mi convinceva a pieno poich , afferm , i costruttori producevano una media di dieci scanalature per ogni passata e ogni passata permetteva loro, nella migliore delle ipotesi, di procedere di due o tre centimetri. Possibile che fosse davvero questa la tecnica a loro disposizione? O ci sono altre tesi? Pi  avanti vedremo quali dubbi sollevano certe interpretazioni. Per ora basta dire che, dove il complesso   scavato nella roccia vulcanica, l'acqua ha deformato defluendo le pareti. Mentre dove s'incontra la roccia basaltica le pareti sono perfette e le scanalature evidentissime, tanto che quella sezione sembra davvero costruita ieri.

Percorremmo ancora qualche metro per poi fermarci nuovamente in un punto relativamente pi  largo. Pensai ridacchiando a quanto fosse curiosa l'idea che saremmo passati proprio sotto l'abitato di Genzano. Esserci ma essere ignorati da tutti gli abitanti mi divertiva un poco.

All'interno notammo due caratteristiche estremamente interessanti. La prima si trovava sul soffitto ed era una sorta di filtro (detto filtro meccanico) per gli eventuali tronchi o detriti in entrata. La seconda peculiarit  era rappresentata da un cunicolo ascendente che raggiungeva quasi la quota dello speco che noi, in fila indiana, stavamo attraversando. In realt  si trattava del tratto di galleria accennato in precedenza da Marco e detto discenderia. Questo elemento sfiorava leggermente la quota di utilizzo dell'acquedotto, ma si poteva notare come in seguito fosse stato necessario portare il tutto alla quota di esercizio del condotto stesso. Salii sopra una sporgenza, di fronte alla quale si affacciava la discenderia, per fare posto a coloro che erano rimasti indietro. Il cunicolo iniziava a farsi angusto e gi  avevamo dovuto piegarci per proseguire. Fu qui che Marco introdusse un argomento che ha dell'incredibile.

"Immaginate come realizzare una simile opera nel IV secolo a.C. doveva essere un'impresa pari alla costruzione del moderno traforo del Monte Bianco... La cosa strana   che questa struttura non   citata da nessuna fonte, quando cose simili venivano di solito trattate da autori illustri come Strabone". La faccenda era pi  che strana, direi sconvolgente. La soluzione indicata per  non mi convinse affatto. Secondo Marco e gli autori ai quali si affida, l'opera non venne mai citata perch  non si trattava di una costruzione romana. Forse era totalmente ignorata. Eppure esistono autori che altrettanto stranamente attribuiscono l'opera proprio ai Romani, come fa nel suo libro Lazio Rustico e Sconosciuto Livio Jannattoni. Si tratta di una semplice svista oppure la condotta, se non costruita, fu almeno riutilizzata? In fondo Caligola solcava con le sue navi proprio le acque calme del lago di Nemi, a quel tempo l'emissario doveva essere ancora visibile. Poteva essere stata volutamente ignorata perch  eretta da una popolazione Latina estranea a Roma? Possibile che nessuno abbia avuto l'istinto di descrivere una struttura cos  imponente?

Altra stranezza riguarda la precisione con la quale l'acquedotto venne realizzato. Esso infatti visse due momenti costruttivi differenti. In un primo tempo la fase progettuale, descritta in precedenza, fu seguita alla



lettera. Lo scavo era pressoch  perfetto ed estremamente regolare. Ma qualcosa deve essere accaduto, poich  in una fase seguente il condotto pass  letteralmente di mano divenendo qualitativamente scadente. Qualcuno che ignoriamo ha portato a termine il condotto sbagliando spesso la direzione da seguire, cosa peraltro evidentissima. Perch  questa imperizia nel lavoro? Fu davvero a causa della fretta come sostiene Marco Placidi? Nella sua tesi egli ipotizza che a causa di una qualche condizione atmosferica di scarsa piovosit , che caus  l'abbassamento del lago, i costruttori si siano trovati a dover in breve tempo adattare il sistema alle nuove quote basse del bacino. Scesi dalla mia postazione e notai delle strisce segnate sulla

parete. Marco ci fece presente che si trattava delle quote di livello poste dagli ingegneri, guidati dal dottor Uccelli, che fecero, in tempi recenti, il rilievo topografico della zona.

Ancora per imperizia vennero realizzate una serie di contropendenze (risacche) che causarono, in fase di svuotamento del lago per favorire il recupero delle navi, la totale immersione del primo tratto di condotta. Procedemmo in direzione di un primo punto di svolta. Camminavamo ansimando un tantino e spesso mi trovai al buio senza vedere alcunché, considerato che la mia torcia mi aveva abbandonato passando a miglior vita. Procedetti a passi lenti facendo attenzione a non cadere sui detriti ammassati al suolo. Fortunatamente mi venne in soccorso la mia compagna con la sua torcia sul caschetto. Ci fermammo di fronte all'entrata del condotto originale dove osservammo la sezione vera e propria, notevolmente diversa da quella appena attraversata. Notammo come la sezione fosse stata erosa dalla percorrenza dell'acqua a causa della friabilità della roccia, in quel preciso tratto sotterraneo. La larghezza del condotto era a misura d'uomo e consentiva il passaggio di un solo individuo per volta. Marco con la sua fiammella sul casco ci guidò oltre. A circa 780 metri ci fermammo nuovamente e Marco ci mostrò una sorgente d'acqua che filtrava attraverso la parete e che accompagnò i nostri passi per un tratto piuttosto consistente. Forse furono proprio queste infiltrazioni a causare il crollo di una porzione di galleria, che in seguito fu restaurata e rinforzata. Infatti nel 1927-28 furono svolti degli interventi di ripristino dei quali è possibile vedere le tracce sul percorso.

In origine il crollo venne sopperito scavando una galleria che lo aggirava rimediando al danno che il livello in crescita stava apportando alla struttura. Illuminammo il raccordo e notammo quanto la roccia fosse porosa. Era evidente di quanto il crollo fosse un pericolo scontato. Potemmo solo immaginare con quanta attenzione incanalassero l'acqua all'interno della bretella per evitare di essere spazzati via dalla pressione esercitata a quella profondità. Ad ogni modo Marco ammise con franchezza che sebbene fosse possibile stabilire una cronologia più o meno esatta degli eventi, altrettanto non si poteva dire per una loro datazione. Avanzammo ancora alla volta di un elemento singolare. Si mostrò ai nostri occhi la paratoia utilizzata per deviare il corso dell'acqua nella direzione desiderata. Ovviamente le parti che dovevano essere in legno, un materiale deperibile, ormai non esistevano più. Ma il meccanismo principale, fatto di roccia, era ancora tutto intero.

Abbassammo la testa per non scontrarci con la volta. Man mano che la profondità aumentava notai quanto il gruppo fosse più propenso a ridere e scherzare su quella situazione claustrofobica, mantenendo una coesione estranea alla superficie. Premetto che erano in pochi a conoscersi. Sono certo che questo effetto gruppo sia una precisa conseguenza dello stare sottoterra o in una circostanza nuova o perlomeno difficile. In seguito la notai ancora nelle mie escursioni.

Giungemmo finalmente al cosiddetto punto di raccordo, dove le due squadre dovevano essersi incrociate. Il cunicolo a questo punto si faceva più arduo da seguire. Svoltava a ferro di cavallo scendendo bruscamente di quota, era impossibile discenderlo senza aggrapparsi al tubo che percorre tutto l'emissario e che impedisce all'acqua di sommergerlo. Questo errore di quota sembra sia stato provocato dalla differenza di modulazione dei suoni sul materiale roccioso. In parole povere i costruttori si sarebbero ingannati e, seguendo il rumore prodotto dai loro strumenti, avrebbero sbagliato direzione. Sul pavimento erano visibilissimi i residui del basalto intagliato e sulle pareti s'imponevano le tracce di quel particolare strumento utilizzato per l'intaglio. Le striature circolari, perfettamente regolari, avevano graffiato la parete rendendo manifesto il punto di congiunzione. Le striature infatti procedevano in un senso sino ad un preciso punto dove la direzione cambiava improvvisamente divenendo opposta. Queste tracce circolari hanno più volte sollevato dubbi e polemiche tra gli studiosi. Per conto mio ne avevo già viste a centinaia sulle pareti di siti ipogei che avevo visitato, tutti erano stati curiosamente datati in modo diverso. Marco ripeté di nuovo la tesi che sosteneva riguardo il metodo di scavo. Non mi sentii d'accordo ma restai ancora una volta in silenzio.

Ripreso il condotto principale tutti ricominciarono a scherzare appellandosi all'“effetto sommergibile” che il rimbombo della voce provocava. Non credo ci fosse molto da ridere ma la situazione richiedeva una distrazione. Dopo più di un chilometro sottoterra iniziavamo a sentire l'affanno.



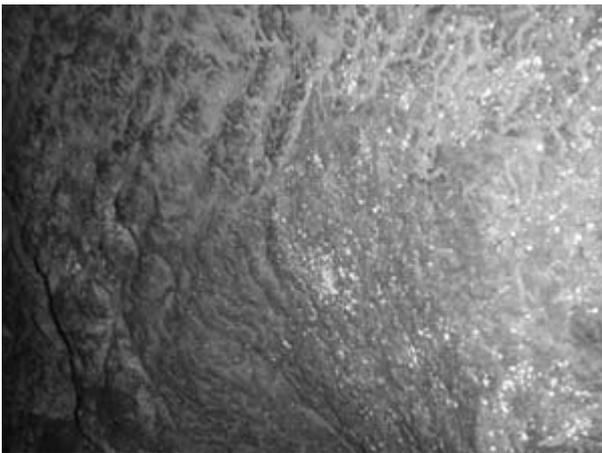
Finalmente, dopo circa un quarto d'ora di cammino, ci abbassammo per strisciare verso l'uscita. Ci vollero alcuni secondi prima di riabituarsi alla luce e per apprezzare appieno la sensazione di essere ritornati all'aria aperta. La valle di Ariccia con i suoi campi coltivati, ci accolse sotto la pioggia, per questo, dopo una fugace sorsata d'acqua, dovemmo tornare dentro per non bagnarci. Il percorso a ritroso ci parve molto più lungo e lo transitammo facendo una sola sosta.

Tornati all'altezza della discenderia decidemmo di percorrerla e di uscire in un punto diverso rispetto a quello da cui eravamo entrati all'inizio. Risalimmo la galleria mentre marco rispondeva cortesemente alle domande della mia ragazza. L'ultima sorpresa vera fu

una galleria cieca sul lato della discenderia. Tuttavia la sua presenza rimase un mistero poiché nessuno ne conosceva la funzione.

Per finire Marco ci mostrò un pozzo regolare che si affacciava sul soffitto proprio sopra le nostre teste. Il pozzo, servito durante la fase di coltellamento, era stato chiuso in tempi recenti dai contadini della zona. Uscimmo nel campo privato di qualche agricoltore, che nonostante il divieto, aveva recintato “la sua proprietà” con del filo spinato. Lo attraversammo e giunti allo slargo iniziale conversammo e scattammo delle foto ricordo. Tornammo, sotto una pioggia incessante, presso il Museo delle Navi Romane e qui ci accomiatammo restituendo a Marco l'attrezzatura che gentilmente ci aveva messo a disposizione. Quella sera tornai a Roma con la sensazione di aver visitato un luogo con ancora tante cose da dire.

Cunicoli enigmatici



Qualche giorno più tardi contattai Alessandro Marcon per raccontargli i dettagli della visita. Lui si esprime subito con scetticismo riguardo le tesi di Marco Placidi. Sono certo che determinate interpretazioni di Alessandro possono non essere condivise, ma come minimo inducono ad essere più cauti nel formulare spiegazioni semplicistiche di stampo accademico. In primo luogo lo strumento utilizzato per realizzare le gallerie, che è sempre lo stesso, è diverso da ogni strumento conosciuto o ipotizzato sino ad oggi. Le graffiature regolari prodotte da questo ignoto “macchinario” sono riconoscibili su moltissime opere sotterranee presenti in tutto il mondo e non solo nel Lazio. Per circoscrivere una zona, solo nel viterbese, esistono centinaia di reti cunicolari che presentano

caratteristiche identiche, ma che vengono paradossalmente attribuite a partire dalle civiltà neolitiche sino ad arrivare ai ben più recenti Etruschi. I rinvenimenti fittili hanno generato questo caos a cui nessuno è intenzionato a porre rimedio, a partire dagli stessi archeologi. Diversamente rispondono gli ingegneri che confermano l'esistenza di un macchinario simile alle moderne fresatrici, utilizzato in tutte le costruzioni note.

Se davvero l'interpretazione esposta da Placidi si rivelasse esatta la domanda sarebbe: quali tipi di lame e di

quale materiale erano composte quelle usate per l'intaglio del basalto, che è tanto duro quanto il granito dei blocchi della Grande piramide in Egitto?

Le questioni sono talmente tante che sono costretto a riassumere quelle più interessanti. Nei suoi articoli Alessandro Marcon insiste sulla questione che spesso il fronte di scavo e la sezione ad esso correlata, sono talmente ristretti che persino un bambino troverebbe difficile manovrare un qualsiasi strumento, anche che fosse un semplice scalpello. Le tracce rinvenute in altri luoghi, oltre l'emissario, dimostrano che soltanto in interventi successivi nel tempo furono usati strumenti qualitativamente scarsi. Perché questa regressione? Dimostra forse il possibile adattamento e riutilizzo dei siti da parte di popolazioni che nulla avevano a che fare con la loro costruzione?

Inoltre molti dei siti che un tempo erano senza dubbio sotterranei oggi si trovano in superficie, notevolmente al disopra della loro quota originale. L'innalzamento geologico di una qualsiasi zona della crosta terrestre non è certo cosa di un giorno, ma di migliaia di anni di evoluzione idrogeologica del territorio.

Ma allora se non possiamo sapere chi ha realizzato queste gallerie e queste camere sotterranee, perché non tentiamo almeno di scoprire a che età risalgono? Ho sentito centinaia di volte i racconti che Alessandro mi propone delle sue conversazioni con gli esperti. Spesso ho assistito di persona a questi confronti e, sebbene io stesso creda che determinate sue posizioni siano, per così dire, troppo radicali, sono certo che le obiezioni che pone siano ragionevoli. Nello stesso senso di tutti gli archeologi, anche Alessandro è un esperto vero e proprio e da anni tenta di sovvertire un sistema un po' sordo ai suoi attacchi. Sono stati in molti, tra studiosi e professori, a chiudere le porte delle proprie menti dimostrando in assoluto che sull'argomento non sanno proprio nulla. Tutti questi sono studiosi da tavolino, molti non hanno mai messo piede in un condotto o in una galleria, e vi assicuro, per esperienza personale, che per molti è assolutamente da escludere la concezione idrica. Spesso le gallerie si affacciano su un dirupo per proseguire sulla parete opposta dello stesso.

A questo punto l'unica cosa che mi chiedo è: per quale motivo i professionisti della scienza, che sono tanto certi delle loro belle tesi accademiche, non provano a scavare una galleria simile con picconi e assi lamellati? Forse perché fallirebbero miseramente come tutti quelli che tentarono di innalzare i blocchi granitici delle piramidi con il metodo delle rampe?

Bibliografia

Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica, Vol.II.

James G. Frazer, *Il Ramo d'Oro*.

Livio Jannattoni, *Lazio Rustico e Sconosciuto*.

Musei d'Italia.

Nota

Le rappresentazioni schematiche sono tratte dal libro *La Civiltà dell'Acqua*, di Vittorio Castellani. Le foto invece sono state realizzate da Gaia Pipornetti.